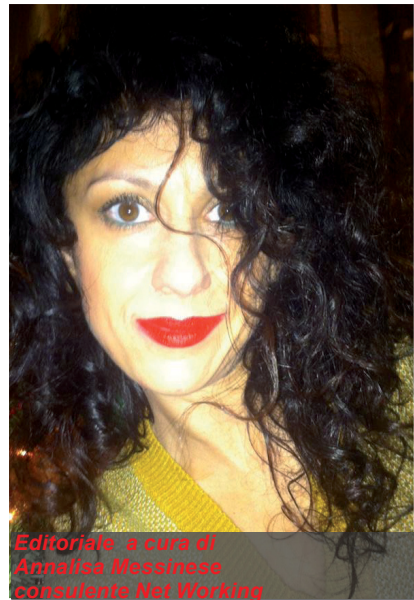


## QUANDO SEI SATURO...ESC?



Editoriale a cura di Annalisa Messina, consulente Net Working

*"Voglio farvi sapere che ho deciso di smettere di avere un blog, sono saturo della vita digitale e voglio tornare alla vita reale, sono un essere umano prima di uno scrittore e uno scrittore prima di un blogger e, sebbene sia stata una gioia e un privilegio essere un pioniere di una vera nuova forma di scrittura, ho desiderio di altre, più vecchie forme".*

Queste le parole con le quali Andrew Sullivan, pioniere dei blogger negli Usa, comunica ai suoi lettori la decisione di voler chiudere il suo famoso blog nato 15 anni fa, che ha fatto da apripista non solo a nuove forme di scrittura ma alle nuove

forme di comunicazione in generale che oggi regolano il nostro modo di lavorare, vivere ed essere in cui rapidità, viralità e "sovraesposizione nascosta" la fanno da padrona. Ho sentito questa notizia alla radio, in macchina, tra un aggiornamento e l'altro sul toto presidente della repubblica e non ho potuto fare a meno di provare un misto di sgomento e sollievo, stupore e ammirazione: una parte di me ha pensato *"Tanta fatica per adattarsi a queste nuove forme, adesso stai a vedere che si torna indietro!"* ma allo stesso tempo ho realizzato che per fortuna, ogni tanto, qualcuno si ferma a guardare, a riflettere, a interrogarsi sul senso delle cose, che **schiazzia ESC**, per usare un linguaggio contemporaneo, quando avverte che le scarpe nuove dopo l'entusiasmo iniziale stanno lasciando posto a dolore e scomodità. Aggiunge infatti Sullivan: *"Voglio ricominciare a leggere, lentamente e con attenzione, avere un'idea e farla maturare, senza dovermi affrettare a scriverne sul blog"*. Sebbene sia anch'io figlia della **generazione x**, di internet e del boom della telefonia, non nascondo la mia perplessità, che talvolta rasenta l'imbarazzo, nell'osservare certi fenomeni che oggi definiremmo sociali ma che di sociale forse hanno davvero ben poco. E al di là della retorica che ai tempi di mio nonno avrebbe assunto la forma del *"chissà dove andremo a finire"* e del *"si stava meglio quando si stava peggio"*, davvero a volte osservo il modo in cui ci relazioniamo e il modo in cui funzioniamo nella quotidianità, con gli stessi occhi con cui forse ci guarderebbe un marziano. Eppure la mia esperienza, specialmente professionale, racconta tutt'altra storia. Mentre scorgo colleghi affannati a inventarsi robe stratosferiche, power point che si animano a colpi di tripli salti mortali, con giravolte, frizzi e lazzi – che soven-

te si rivelano più copertine di linus per il formatore di turno che micce capaci di accendere gli animi sopiti dei destinatari- sempre più osservo come l'autenticità della propria esperienza personale, **la semplicità di una storia raccontata perché vissuta**, sia il mezzo più potente per arrivare alle persone, al di là dei loro ruoli, delle posizioni occupate in azienda, degli anni di esperienza lavorativa, dell'anzianità anagrafica, delle differenze di genere.

Proprio di recente io e il mio gruppo di lavoro abbiamo lavorato a distanza ravvicinata con due aziende diverse, diverse da ogni punto di vista: una il cui personale ha un'età anagrafica molto giovane, che parla il linguaggio della modernità, in cui si respira l'incontro tra culture diverse; l'altra formata da persone con un'età media più avanzata e che ha visto il suo sviluppo forse proprio grazie al consolidamento e al radicamento al territorio. I nostri sono stati interventi diversi per aziende con storie diverse. Se non per un'unica costante: l'utilizzo dello **sport come metafora della vita aziendale**



**e non**, come esperienza che può far riflettere sui modi in cui affrontiamo le nostre sfide e che può raccontarci qualcosa, sì delle nostre fatiche ma anche delle risorse per vincere le nostre gare e per rialzarci dalle nostre sconfitte. Qualcuno di voi penserà *"Beh un modo alternativo, moderno, evoluto per parlare di cultura organizzativa, di prestazioni e di squadra che non ha nulla a che vedere con le "vecchie forme" a cui vuole tornare Sullivan"*. Sebbene i nostri interventi siano stati accompagnati da video emozionali che di certo non puzzano di naftalina, mi sono resa conto –trovando conferma ancora una volta in ciò che ormai penso da un po' di tempo- che oggi come ieri e forse come domani c'è qualcosa di universale - che prescinde dall'essere al passo con i tempi- che ci muove, ci scuote e ci stimola a fare grandi cose. **Ed è il potere e la semplicità delle storie umane**. Ed è questo che ci piace raccontare: **l'uomo dietro lo sportivo, i retroscena che si nascondono dietro un capolavoro, le sfumature che rendono unico un personaggio**.

A questo punto è lecito chiedersi: come si inseriscono le moderne forme di tecnologia e di comunicazione in tutto ciò? Credo in generale, e soprattutto nel nostro

lavoro che ha come oggetto principale la persona e le mille sfaccettature dell'umano agire, **che l'innovazione** - tecnologica e in qualsiasi altro ambito che impatti sulle forme di interazione tra persone- **sia sinonimo di possibilità**, una sorta di acceleratore di particelle in grado di enfatizzare la potenza e l'universalità dell'esperienza umana.

In altri termini ciò che fa davvero la differenza non è il mezzo tecnologico in

sè - seppur rivesta la sua importanza- ma la sua capacità evocativa nell'aiutare le persone a sentirsi parte di una storia comune. E' l'abilità del narratore, la sua capacità di individuare quelle storie che spalancano i canali emotivi e nelle quali chiunque possa riconoscersi non tanto per le gesta in sé, non sempre alla portata di tutti, ma per quella dimensione eroica che è un anelito primordiale connaturato al nostro essere. Comprendo Sullivan, il suo desiderio di tornare a veder crescere e maturare pensieri. E ciò richiede tempo, il tempo della sintonia tra narratore e ascoltatore, il tempo della fiducia e della disponibilità, il tempo della curiosità, il tempo delle sfumature. **E soprattutto il tempo della relazione**. Mai come oggi siamo tutti iperconnessi, anche nell'assenza possiamo garantire presenza, accedere ad una quantità di informazioni che fino a qualche decennio fa era impensabile...eppure le grandi cose *ancora* richiedono la semplicità delle piccole cose, i cambiamenti -quelli significativi- *ancora* non possono prescindere dalle interazioni, quelle vere, vis a vis. Spesso anch'io mi chiedo: come metto insieme tutti i pezzi, la realtà digitale di cui io stessa sono figlia, la rapidità e la spettacolarizzazione che questa ci offre, con la semplicità e l'autenticità dei significati? Non ho ancora trovato la risposta perfetta. Ma mi tengo stretta e come cara questa domanda e porto con me una espressione del nostro caro amico Valerio Bianchini, grande allenatore di Basket che dice **"L'eccellenza è fare bene le cose semplici, con intensità"**. Mi piace quest'idea della semplicità e dell'intensità messi insieme, poiché essere semplici oggi è un'impresa ardua, sicuramente controcorrente laddove spesso viene confusa con il concetto di banalità e alla quale si rifugge provando a mettere in scena artifici barocchi e pomposi. Essere intensi lo è ancor di più perché richiede passione, congruenza e il coraggio di portare avanti la propria visione delle cose senza essere schiavi degli *"i like"* altrui. Se come dice Baricco *"Non sei fregato veramente finché hai da parte una buona storia, e qualcuno a cui raccontarla"*, mi piace pensare che percorreremo ancora a lungo la strada della narrazione di **"grandi storie semplici"**, per raccontare con intensità l'eccezionale, senza mai perdere di vista il reale e l'autentico.



Proprietà intellettuale di Net Working, vietata ogni riproduzione senza il consenso della società